

ABISMO

Éxtasis y nulidad

Referencias:

Hölderlin, Agamben, Kantorowicz, Pablo
de Tarso, Castelli, Dante, Böhme,
Schelling, **Artaud**



ETIMOLOGÍAS

El término “abismo” viene del latín *abyssus*, y éste del griego *ábyssos*, que con el *alpha* privativo antepuesto significa literalmente “sin fondo”. (En las lenguas europeas su equivalente es el alemán *Abgrund*, de *Grund*, “fondo”, “suelo”, “fundamento”.) El sustantivo *byssós* es una forma paralela y rara del normal *bythós*, que es “fondo”, especialmente marino. En la literatura clásica *ábyssos* es un epíteto de *pélagos*, *chásmata*, *plóutos*: habla de las insondables honduras del mar, de las hendiduras y precipicios de la tierra, de la riqueza incontable. Como sustantivo designa usualmente el mundo infernal. La raíz etimológica no es clara, pero parece posible la remisión a **bhudh-* “base”, de donde viene el latín *fundus* y nuestros “fondo, fundo, fundar, fundamento, hondo y profundo”.

Como la interioridad (la separación constituye la interioridad), la profundidad es crédito esencial de lo humano. Crédito, decimos, porque sólo problemáticamente podríamos concederlo como dote originaria o prístina condición. La humana profundidad —celebrada, respetada o temida— no es constancia ni conciencia de base estable, sobre la cual descansa y se erija la entidad y la identidad del o la tal a quien se reputa “profundo”. Es un saber, ínsito en el afecto, que es afecto primario, de la constitutiva exposición; saber de la exposición que sabe ante todo el cuerpo en su vibrante superficie —la piel es lo más profundo en el ser humano, anotaba Valéry—, saber que es presentimiento del abismo, pre-sentimiento, como hemos dicho antes, no mero barrunto.

HÖLDERLIN

Friedrich Hölderlin, "Reflexión"
(Hölderlin 1961, 233)

Hay grados del entusiasmo (*Begeisterung*). Desde la jovialidad (*Lustigkeit*), que es el más bajo hasta el entusiasmo del general que, en medio de la batalla, con serenidad (*Besonnenheit*) mantiene poderosamente el genio, hay una escala de grados infinita. Subir y bajar por ella es vocación y deleite del poeta.

Hay inversiones de palabra en el periodo. Pero entonces mayor y más eficiente tiene que ser la misma inversión de los periodos. La posición lógica de los periodos, en que al fundamento (al periodo fundamental) sigue el devenir, al devenir la meta, a la meta la finalidad, y las frases subordinadas penden siempre de las frases principales, a las que por lo pronto se refieren, —ciertamente, para el poeta, solo es útil muy raras veces.

Esta es la medida del entusiasmo que está dado a cada cual, [a saber,] que uno conserva la sensatez (*Besinnung*) con un gran fuego, otro solo con uno más débil. Donde la sobriedad (*Nüchternheit*) te abandona está el límite de tu entusiasmo. El gran poeta jamás está dejado de sí, por lejos que quiera él elevarse sobre sí mismo. También se puede caer a lo alto, lo mismo que a lo bajo (*Man kann auch in die Höhe fallen, so wie in die Tiefe*). Lo último lo impide el espíritu elástico, lo primero, la fuerza de gravedad, que reside en la sobria reflexión. Pero ciertamente el sentimiento (*Gefühl*) es la mejor sobriedad y reflexión del poeta, cuando es recta y cálida y clara. Es rienda y espuela para el espíritu." (Ibíd.)

[...]

AGAMBEN

Giorgio Agamben, *L'aperto*
(Agamben 2003, 60-80)

13. L'aperto

Nemmeno l'allodola vede l'aperto.
Martin Heidegger

La posta in gioco nel corso è la definizione del concetto di «aperto» come uno dei nomi, anzi come il nome *kat'exochèn* dell'essere e del mondo. Più di dieci anni dopo, in piena guerra mondiale, Heidegger torna su questo concetto e ne traccia una sommaria genealogia. Che esso provenisse dall'ottava Elegia duinese era, in un certo senso, scontato; ma, nella sua assunzione come nome dell'essere («l'aperto in cui ogni ente è liberato ... è l'essere stesso»: Heidegger 1993, 224), il termine rilkiano subisce un essenziale rovesciamento, che Heidegger cerca in ogni modo di sottolineare. Nell'ottava Elegia, infatti, a vedere l'aperto «con tutti gli occhi» è l'animale (die Kreatur), opposto decisamente all'uomo, i cui occhi sono stati invece «rivoltati» e posti «come trappole» intorno ad esso. Mentre l'uomo ha sempre davanti a sé il mondo, sta sempre e soltanto «di fronte» (*gegenüber*) e non accede mai al «puro spazio» del fuori, l'animale si muove invece nell'aperto, in un «da nessuna parte senza non».

E proprio questo rovesciamento del rapporto gerarchico fra l'uomo e l'animale che Heidegger revoca in questione. Innanzi tutto, egli scrive, se si pensa all'aperto come il nome di ciò che la filosofia ha pensato come *alètheia*, cioè come l'illatenza-latenza dell'essere, il rovesciamento non è qui veramente tale, perché l'aperto evocato da Rilke e l'aperto che il pensiero di Heidegger cerca di restituire al pensiero non hanno nulla in comune. «L'aperto di cui parla Rilke non è l'aperto nel senso dello svelato. Rilke non sa né presagisce nulla dell'*alétheia*; non ne sa e non ne presagisce nulla al pari di Nietzsche» (Heidegger 1993, 231). Tanto in Nietzsche che in Rilke è all'opera quella dimenticanza dell'essere «che sta alla base del biologismo del diciannovesimo secolo e della psicoanalisi» e la cui ultima conseguenza è «una mostruosa antropomorfizzazione dell'animale ... e una corrispondente animalizzazione dell'uomo» (*ibid.*, 226). L'aperto che nomina la svelatezza dell'ente soltanto l'uomo, anzi solo lo sguardo essenziale del pensiero autentico, può vederlo. L'animale, al contrario, non vede mai questo aperto.

Appunto per questo però non può nemmeno muoversi nel chiuso in quanto tale né tanto meno riferirsi al velato. L'animale è escluso dall'ambito essenziale del conflitto tra svelamento e velamento, e il segno di tale esclusione è il fatto che nessun animale e nessuna pianta ha la parola, (ibid., 237)

È a questo punto che Heidegger - in una pagina estremamente densa - evoca esplicitamente il problema della differenza fra ambiente animale e mondo umano che stava al centro del corso del 1929-30:

L'animale infatti è in rapporto con l'ambiente in cui trova nutrimento, col suo territorio di caccia e col gruppo dei suoi simili, e lo è in modo essenzialmente diverso da quello della pietra rispetto al terreno su cui giace. Nella cerchia del vivente propria della pianta e dell'animale, troviamo il caratteristico muoversi di una motilità conformemente alla quale il vivente è stimolato, vale a dire eccitato a dischiudersi in un ambito di eccitabilità, in base alla quale esso include qualcos'altro nell'ambito del suo muoversi. Ma nessuna motilità e nessuna eccitabilità della pianta o dell'animale possono mai portare il vivente nel libero in modo tale che l'eccitato possa lasciar essere l'eccitante anche solo ciò che esso è in quanto eccitante, per non parlare di ciò che esso è prima dell'eccitare e senza l'eccitare. Piante e animali dipendono da qualcosa che è loro esterno, senza mai «vedere» né il fuori né il dentro, cioè senza mai vedere di fatto il loro essere svelati nel libero dell'essere. Una pietra (così come un aeroplano) non può mai innalzarsi esultando verso il sole e muoversi come l'allodola, eppure nemmeno l'allodola vede l'aperto. (Heidegger 1993, 237-38)

L'allodola (questo simbolo, nella nostra tradizione poetica, del più puro slancio amoroso - si pensi alla lauzeta di Bernart de Ventadorn) non vede l'aperto, perché essa, nel punto stesso in cui si slancia con più abbandono verso il sole, resta cieca ad esso, non può mai svelarlo in quanto ente e nemmeno riferirsi in qualche modo alla "sua velatezza (proprio come la zecca di Uexküll rispetto ai suoi disinibitori). E proprio perché, nella poesia di Rilke, il «confine essenziale fra l'enigma del vivente e l'enigma di ciò che è storico» (ibid., 239) non viene né esperito né tematizzato, la parola poetica resta qui al di qua di una «decisione capace di fondare la storia», costantemente esposta al rischio di «una sconfinata e infondata antropomorfizzazione dell'animale», che pone quest'ultimo addirittura al di sopra dell'uomo per farne in un certo senso un «superuomo» (ibid.).

Se il problema è dunque quello della definizione del confine - cioè insieme della separazione e della prossimità - fra l'animale e l'umano, è forse venuto il momento di provare a fissare lo statuto ontologico paradossale dell'ambiente animale così come appare nel corso del 1929-30. L'animale è, insieme, aperto e non aperto - o meglio, non è né una cosa né l'altra: aperto in un non-disvelamento che, per un verso, lo stordisce e disloca con veemenza inaudita nel suo disinibitore, e, per un altro, non svela in alcun modo come un ente ciò che pure lo tiene così avvinto e assorbito. Heidegger sembra qui oscillare fra due poli opposti, che ricordano in qualche modo "i paradossi della conoscenza - o piuttosto dell'inconoscenza - mistica. Da una parte lo

stordimento è una apertura più intensa e trascinante di qualsiasi conoscenza umana; dall'altra esso, in quanto non è in grado di svelare il proprio disinibitore, è chiuso in un'opacità integrale. Stordimento animale e apertura del mondo sembrano così stare in rapporto fra loro come teologia negativa e teologia positiva, e la loro relazione è altrettanto ambigua di quella che insieme oppone e lega in una segreta complicità la notte oscura del mistico e la chiarezza della conoscenza razionale. Ed è forse per una tacita, ironica allusione a questa relazione che Heidegger sente a un certo punto il bisogno di illustrare lo stordimento animale attraverso uno dei più antichi simboli dell'unio mystica, la falena, che si lascia bruciare dalla fiamma che l'attrae e che le resta tuttavia fino all'ultimo ostinatamente sconosciuta. Il simbolo mostra qui la sua inadeguatezza, perché, secondo gli zoologi, ciò a cui la falena è innanzi tutto cieca è proprio la non-apertura del disinibitore, il suo rimanere stordita in esso. Mentre la conoscenza mistica è essenzialmente esperienza di una inconoscenza e di un velamento come tale, l'animale non può riferirsi al non aperto, rimane escluso proprio dall'ambito essenziale del conflitto tra svelamento e velamento.

Tuttavia la povertà di mondo dell'animale si rovescia a volte, nel corso, in una ricchezza incomparabile e la tesi secondo cui l'animale manca di mondo è revocata in questione come un'indebita proiezione del mondo umano sull'animale:

La difficoltà del problema consiste nel fatto che, nel nostro interrogarci, dobbiamo interpretare questa povertà e questo peculiare accerchiamento dell'animale ponendo la questione, come se ciò a cui l'animale si riferisce fosse un ente, e la relazione una relazione ontologica manifesta all'animale. Il fatto che non sia così, costringe alla tesi che l'essenza della vita è accessibile soltanto nella forma di un'osservazione distruttiva, il che non vuol dire che la vita sia, nei confronti dell'esserci umano, di minor valore, o che sia a un livello inferiore. Invece la vita è un ambito che ha una ricchezza di essere aperto che forse il mondo dell'uomo non conosce affatto. (Heidegger 1983, 371-72)

Ma poi, quando sembra che la tesi debba essere abbandonata senza riserve e ambiente animale e mondo umano paiono divaricarsi in una radicale eterogeneità, Heidegger la ripropone nuovamente attraverso un rimando al celebre passo della Lettera ai Romani 8, 19, in cui Paolo evoca la struggente attesa della creatura verso la redenzione, in modo che la povertà di mondo dell'animale appare ora rispecchiare «un problema interno dell'animalità stessa»:

Dobbiamo allora lasciare aperta la possibilità che la comprensione autentica ed esplicitamente metafisica dell'essenza del mondo ci costringa a comprendere ciononostante il non aver mondo come un fare-a-meno e a trovare nel modo di essere dell'animale in quanto tale un essere-povero. Che la biologia non conosca simili cose non prova nulla contro la metafisica. Che forse soltanto i poeti, di quando in quando, ne parlino è un argomento che la metafisica non può gettare al vento. In fondo non è necessaria la fede cristiana per comprendere qualcosa di quella parola che Paolo (Rom. 8, 19) scrive della apokaradokía tés ktiseós, della struggente attesa delle creature e del creato, le cui vie, come dice anche il libro di

Esdra 4, 7-12, in questo eone sono diventate anguste, tristi e faticose. Ma non è neppure necessario il pessimismo per poter sviluppare la povertà di mondo dell'animale come un problema interno dell'animalità stessa. Con l'essere aperto dell'animale per il disinibente, l'animale nel suo stordimento è posto essenzialmente fuori in un altro che, certo, non può essergli svelato né in quanto ente né in quanto non-ente, ma che, in quanto disinibente ... porta nell'essenza dell'animale uno scuotimento essenziale [wesenhafte Erschütterung;]. (Heidegger 1983, 395-96)

Come, nella Lettera paolina, l'apokaradokia avvicinava di colpo nella prospettiva della redenzione messianica la creatura all'uomo, così lo scuotimento essenziale che l'animale sperimenta nel suo essere esposto in un non-svelamento accorcia drasticamente le distanze che il corso aveva segnato fra l'animale e l'uomo, fra apertura e non apertura. La povertà di mondo - in cui l'animale sente in qualche modo il proprio non essere aperto - ha cioè la funzione strategica di assicurare un varco fra l'ambiente animale e l'aperto, in una prospettiva in cui lo stordimento come essenza dell'animale «è in qualche modo il retroscena appropriato sul quale si può distaccare l'essenza dell'uomo» (ibid., 408).

A questo punto Heidegger può evocare la trattazione della noia che l'aveva occupato nella prima parte del corso e mettere inaspettatamente in risonanza lo stordimento dell'animale e la Stimmung fondamentale che aveva chiamato «noia profonda» (tiefe Langeweile):

Verrà in luce come questo stato d'animo fondamentale e tutto ciò che vi è racchiuso siano da delineare e distinguere nei confronti di ciò che abbiamo affermato come essenza dell'animalità rispetto allo stordimento. Questa delineazione sarà per noi tanto più decisiva perché proprio l'essenza dell'animalità, lo stordimento, viene apparentemente a trovarsi in una vicinanza estrema a quanto abbiamo discusso come elemento caratteristico della noia profonda, e abbiamo denominato essere incantati-incatenati [gebannt sein] dell'esserci all'interno dell'ente nella sua totalità. Naturalmente verrà in luce che questa vicinanza estrema delle due costituzioni essenziali è solo ingannevole, e che tra di esse c'è un abisso che non può venire superato da alcuna mediazione. Ma allora l'intero confronto delle due tesi ci diverrà improvvisamente chiarissimo, e così l'essenza del mondo. (Heidegger 1983, 409)

Lo stordimento si presenta qui come una sorta di Stimmung fondamentale in cui l'animale non si apre, come il Dasein, in un mondo, ma è tuttavia teso estaticamente fuori di sé in un'esposizione che lo scuote in ogni sua fibra. E la comprensione del mondo umano è possibile solo attraverso l'esperienza di una «vicinanza estrema» - anche se ingannevole - a questa esposizione senza svelamento. Forse non sono l'essere e il mondo umano a essere stati presupposti, per poi raggiungere per via di sottrazione - attraverso un'«osservazione distruttiva» - l'animale; forse è vero anche e piuttosto il contrario, e cioè che l'apertura del mondo umano - in quanto è anche e innanzi tutto apertura al conflitto essenziale fra svelamento e velamento - può essere raggiunta solo attraverso un'operazione effettuata sul non-aperto del mondo animale.

E il luogo di questa operazione - in cui l'apertura umana in un mondo e quella animale al disinibitore sembrano per un attimo toccarsi - è la noia.

.ETIMOLOGÍAS

Quede consignada en este sitio la etimología del vocablo. “Decidir” viene del latín *caedō*, que de “talar” y “cortar” pasa a “golpear” con efecto de golpe, “matar”, y éste de la raíz **kaṛ-id-* “cortar, hender”; aunque no hay lazos etimológicos, es llamativa la vecindad semántica con la raíz **skei-* “cortar, rajar”, de donde vienen el griego *schízō*, el latín *scindō*, nuestros “escindir, prescindir” y, entre otros, el alemán *scheiden*, contenido en *Entscheidung*. El origen del latín *decido*, así como de su base *caedō*, es rural, palabra de leñadores: talar los árboles, cortar selectivamente escogiendo lo que se considera aprovechable, tal como será el sentido de *precisus*, que refiere a lo estrictamente pertinente en retórica, después de haber podado lo superfluo. (Esta poda de broza y maraña es el horror del poder en el vértice de la decisión.)

KANTOROWICZ

Ernst H. Kantorowicz, *The King's Two Bodies.*
A Study in Medieval Political Theology.
E. H. Kantorowicz, 1997, 48.

La antítesis sirvió al Anónimo, es verdad, para observar muy estrictamente la diferencia inherente entre el Dios y el rey; pero también le sirvió para borrar esa línea de distinción y mostrar dónde terminaba la diferencia entre «Dios por naturaleza» y «dios por gracia»; esto es, en el caso de *potestas*, del poder. Esencia y sustancia del poder son declaradas iguales tanto en Dios como en el rey, sin importar que el poder sea poseído por naturaleza o sólo adquirido por gracia.

PABLO DE TARSO

Pablo de Tarso, *Epístola a los Romanos*
Rom., 13:1-5

1 Sométanse todos a las autoridades constituidas, pues no hay autoridad que no provenga de Dios, y las que existen, por Dios han sido constituidas. / 2 De modo que, quien se opone a la autoridad, se rebela contra el orden divino, y los rebeldes se atraerán sobre sí mismos la condenación. / 3 En efecto, los magistrados no son de temer cuando se obra el bien, sino cuando se obra el mal. ¿Quieres no temer la autoridad? Obra el bien, y obtendrás de ella elogios, / 4 pues es para ti un servidor de Dios para el bien. Pero, si obras el mal, teme: pues no en vano lleva espada: pues es un servidor de Dios para hacer justicia y castigar al que obra el mal. / 5 Por tanto, es preciso someterse, no sólo por temor al castigo, sino también en conciencia.

CASTELLI

Enrico Castelli, De lo demoniaco en el arte
Castelli 2007, 82-83

No *se comprende*; la seducción de lo inteligible nos lleva a la caída, es decir, al umbral de una entrada, a lo comprensible que no está, y por lo tanto al abismo. Y todo lo que se agita en el bosque alrededor del santo, en la *Tentación* del Prado, se entiende porque se deja seguir. Hay una pequeña torre que se acerca al ermitaño acurrucado junto a la cavidad del árbol, una torrecita con dos piernas de mono que salen por sendas ventanas; un pináculo levantado a guisa de tapadera, y coronado por un palo, dos brazos humanos que blanden un martillo de madera, y la cabeza de un extraño pájaro que se asoma con aire enojado: el pájaro azul. Enfrente hay un casco y una diminuta mano con un cuchillo y una minúscula escala. Detrás del tronco hay un recipiente de barro volcado, del que sale un chorro de agua que baña las raíces del árbol. Volcado por seres que portan unas minúsculas corazas, escudos y espinilleras. ¿Seres que se esconden? Sí, se esconden. Este esconderse tiene un sentido que es preciso analizar.

Un mundo aparentemente desdeñable agita el prado. El rudimentario tejado de paja, sostenido por un bastón fijado a la corteza para resguardarse de la lluvia, es una de las pocas obras humanas que incluso un asce-
ta puede realizar. De la lluvia se puede y se debe uno resguardar recurriendo a la naturaleza. La naturaleza al servicio de la naturaleza. La lluvia es un bien y un mal, pero los seres que se esconden y perturban el bosque son no son más que un mal.

En el estanque asoma una cara humana, la cara con los ojos desorbitados de alguien que se está ahogando, pero no hay cuerpo, es una garra a la altura de la cara, una uña enorme y nada más. ¿Se está ahogando? No,



Hieronymus Bosch, Las tentaciones de San Antonio Abad, Museo Nacional del Prado

esa cara no se puede ahogar. Esto es infernal. Todo se entiende pero no se comprende. ¿Por qué? La tentación está en la interrogación. El surgimiento de la interrogación es la tentativa infernal. Todo por la interrogación. La naturaleza está inmóvil, pero unas pequeñas figuras insidiosas dan vueltas alrededor del santo por la interrogación, para hacer surgir la interrogación y el anhelo de seguir a esas formas con el fin de obtener una respuesta, para *comprender*. Pequeñas formas de diversos tonos: amarillos, azules, rojos, grises, verdes pálidos, verdes oscuros, series interminables de colores que se suceden y empujan a la pregunta.

El que mire está perdido. El santo lo sabe. Porque el que mira llega inmediatamente al umbral de la *nada*: en realidad, más allá de lo *mirado circunscrito* (el detalle) ya no existe el *ver*, sino la desesperación de la conciencia que aún desea, pero que, al no haber ya continuidad (es otra la forma que sigue, una cosa absolutamente distinta), va hacia el abismo. De aquí la inevitable caída.

Y el monje permanece inmóvil, siempre inmóvil, incluso cuando es arrastrado por cangrejos voladores que lo atenazan y por vampiros monstruosos; inmóvil, expresión del *status*, para recibir la Gracia que sólo puede liberar.

Ningún intento de huida nos presenta el arte de los pintores-teólogos del siglo XV. Huyendo es imposible rezar. Huir es ir hacia el *desgarramiento*, es una forma de endemoniarse. Una manera de seccionarse, de auto-seccionarse, separándose del lugar que se ocupa. Abandonando las *posiciones* por una *situación* que no logra convertirse en *posición*.

Éste es el tema del estatismo, que predomina en la actitud del que es tentado, en todo el arte flamenco y alemán hasta mediados del siglo XVI¹.

DANTE

Dante Alighieri, *Divina Commedia*
Inferno, Canto XXVII, 112-122

Vino luego, a mi muerte, Francisco [que es el de Asís, a cuya orden perteneció Guido] /
por mí, mas uno de los querubines negros / le dijo: '¡No lo lleves, no me enfades! / Ha
de venir abajo entre mis mezquinos, / porque dio consejo fraudulento, / y desde
entonces lo cogió de los cabellos: / que absolver no se puede a quien no se arrepiente,
/ ni se puede a la vez arrepentirse y querer, / por la contradicción que no lo
consiente'. / ¡Oh, doliente de mí, cómo me aterraba / al agarrarme diciéndome: ¡Acaso
/ no pensabas que yo lógico fuese!

BÖHME

Jakob Böhme, *Mysterium Magnum* (1623)

Capítulo Primero

Lo que es el Dios manifiesto: y de la Trinidad

1. Si queremos entender lo que es el nuevo nacimiento : qué es y cómo sucede : tenemos que conocer primeramente lo que es el ser humano / y cómo es la imagen de Dios / y cómo es el habitar íntimo (*Inwohne*) divino / también lo que es el Dios revelado / del cual el ser humano es una imagen.

2. Si considero lo que es Dios : digo, es el Uno frente a la criatura / como una Nada eterna / no tiene fundamento (*Grund*) / principio ni morada; no posee nada / salvo a sí mismo: es la voluntad del (s)in-fundamento (*des Ungrundes*) / es en sí mismo solo uno : no requiere espacio ni lugar : se engendra a sí mismo en sí mismo : de eternidad a eternidad : no es igual ni semejante a ninguna cosa : y no tiene un lugar peculiar en que resida; la sabiduría o entendimiento eterno es su morada : él es la voluntad de la sabiduría : la sabiduría es su manifestación.

3. En su generación eterna hemos de entender tres cosas; a saber 1. Una voluntad eterna. 2. Un ánimo (*Gemüthe*) eterno de la voluntad. 3. El egreso (*Ausgang*) de la voluntad y el ánimo / que es un espíritu (*Geist*) de la voluntad y el ánimo.

4. La voluntad es Padre : el ánimo es lo concebido (*gefassete*) de la voluntad / como sede o habitación de la voluntad / o el centro de algo (*Etwas*) : y es el corazón de la voluntad: y el egreso de la voluntad y el ánimo es la fuerza (*Krafft*) y el espíritu.

5. Este triple espíritu es un único ser (*ein einig Wesen*) / y no es un ser, sino el entendimiento eterno : un estado originario (*Urstand*) del Algo (*Ichts*) / y es sin embargo el eterno ocultamiento (*Verborgenheit*) / tal como el entendimiento del ser humano no está confinado a tiempo ni espacio, sino que es su propia comprensión y asiento / y el egreso del espíritu es la eterna contemplación originaria (*urständliche Beschauligkeit*) / como un placer del espíritu. 6. Lo egresado se llama el placer de la Divinidad / o la sabiduría eterna / que es el estado originario de todas las fuerzas, colores y virtudes / por el cual el triple espíritu se hace en este placer deseoso / a saber, de las fuerzas, colores y virtudes / y su deseo (*Begehren*) es un acuñar (*Impressen*), un concebirse a sí mismo: la voluntad capta la *sabiduría* en el ánimo / y lo captado en el entendimiento es la palabra eterna de todos los colores / fuerzas

virtudes : que la voluntad eterna profiere desde el entendimiento del ánimo a través del espíritu.

6. Lo egresado se llama el placer de la Divinidad / o la sabiduría eterna / que es el estado originario de todas las fuerzas, colores y virtudes / por el cual el triple espíritu se hace en este placer deseoso / a saber, de las fuerzas, colores y virtudes / y su deseo (*Begehren*) es un acuñar (*Impressen*), un concebirse a sí mismo: la voluntad capta la sabiduría en el ánimo / y lo captado en el entendimiento es la palabra eterna de todos los colores / fuerzas virtudes : que la voluntad eterna profiere desde el entendimiento del ánimo a través del espíritu.

7. Y este hablar es el movimiento (*Bewegen*) o vida de la Divinidad, un ojo del ver eterno / en una fuerza / color / y virtud conoce / distintamente (*im Unterschiede*) / a la otra / pero están todas en igual propiedad sin peso / meta / o medida / no separadas a la vez entre sí. Todas las fuerzas, colores y virtudes / residen en una / y es una armonía diferenciada, bien templada entre sí, significativa (*gebährende*) : o como quisiera decirlo, una palabra hablante / puesto que en la palabra o hablar / todas las hablas , fuerzas, colores y virtudes están contenidas / y con el hablar o vocear (*Hallen*) se despliegan / y llevan a una visión o un ver.

8. Este es, pues, el Ojo del (S)In-fundamento / el caos eterno, en que todo lo que es eternidad y tiempo está contenido / y se llama Consejo / Fuerza /Maravilla (*Wunder*) y virtud : su nombre propio se llama Dios / o Jehova o Jehovah, él está fuera de toda naturaleza / fuera de todos los comienzos de cualquier ser / un obrar (*würcken*) en sí mismo / engendrarse y hallarse (*finden*) a sí mismo / o sentirse (*empfinden*) / sin padecimiento (*Quaal*) alguno que de algo o por algo proviniera: no tiene principio ni fin / es inconmensurable / no puede ser expresado por ningún número en su extensión y magnitud / pues es más profundo de lo que puede sondear (*sich schwingen*) un pensamiento : no está en parte alguna lejos de algo / o cerca de algo / está a través de todo y en todo : su nacimiento está por doquier / y sin él nada más hay: él es tiempo y eternidad / fundamento y (s)in-fundamento / y sin embargo nada lo concibe si no es el verdadero entendimiento / que es Dios mismo.

SCHELLING

Friedrich Wilhelm Joseph Schelling, *Investigaciones filosóficas sobre la esencia de la libertad humana y los objetos a ella relacionados*
(Schelling , 406-

Aquí tocamos finalmente el supremo punto de toda esta investigación. Ya hace tiempo que se escucha la pregunta: ¿para qué puede servir esta distinción originaria (*erste Unterscheidung*) entre el ser, en cuanto que es fundamento (*Grund*), y el ser en cuanto que existe (*existiert*)? Pues una de dos, o bien no tienen ningún punto común a ambos, y tenemos que decidimos por el dualismo absoluto, o bien existe tal punto, pero entonces en última instancia vuelven a coincidir. En ese caso tendremos sólo un único y mismo ser para todos los opuestos, una identidad absoluta de luz y tinieblas, bien y mal, así como todas las demás consecuencias absurdas a las que tiene que llegar todo sistema de razón y que también en nuestro sistema han sido establecidas desde hace tiempo.

Ya hemos explicado nuestra actitud al primer respecto: tiene que haber un ser (*Wesen*) anterior a todo fundamento y a todo existente, esto es, anterior absolutamente a toda dualidad. ¿Cómo podremos llamarlo sino fundamento originario (*Urgrund*), o mejor aún, in-fundamento (*Ungrund*)? Puesto que precede a todas las oposiciones, éstas no pueden existir en él de modo distinguible ni de ningún otro modo. Por tanto, no puede ser [279] calificado como identidad, sino sólo como absoluta indiferencia (*absolute Indifferenz*) de ambos principios. La mayoría de las personas, cuando llegan hasta este punto, en el que tienen que reconocer la desaparición de todas las oposiciones, olvidan que éstas ya han desaparecido efectivamente, y las predicán de nuevo como las de esa indiferencia que precisamente les había aparecido mediante la desaparición total de las mismas. La indiferencia no es un producto de los opuestos, los cuales tampoco se encuentran contenidos en ella implícitamente, sino que es un ser propio, separado de toda oposición (*von allem Gegensatz geschiednes Wesen*), contra el que se quiebran todos los opuestos, un ser que no es más que el no-ser de éstos, y que por lo tanto tampoco tiene otro predicado más que precisamente el de la ausencia de predicados, aunque sin ser por eso una nada o un absurdo. Por lo tanto, o bien se establece efectivamente a la indiferencia en el infundamento que precede a todo fundamento, y de este modo no hay ni bien ni mal (pues de momento dejaremos de lado el hecho de que desde este punto de vista el surgimiento de la oposición entre bien y mal es absolutamente inadmisibile) y no podemos predicar de él ni lo uno ni lo otro ni ambas cosas a un tiempo, o bien se

establece el bien y el mal, pero de este modo queda establecida automáticamente la dualidad, y ya no el infundamento o la indiferencia.

ARTAUD

Antonin Artaud, *Correspondencia con Jacques Rivière, El ombligo de los limbos, El pesa-nervios, Fragmentos de un diario del infierno*
Artaud 2004, 69-83, 105, 159-166, 175-180

Correspondencia (en Material Docente)

De El ombligo de los limbos

Allí donde otros exponen su obra yo sólo pretendo mostrar mi espíritu.

Vivir no es otra cosa que arder en preguntas.

No concibo la obra separada de la vida.

No amo la creación separada. Tampoco entiendo el espíritu separado de sí mismo. Cada una de mis obras, cada uno de los proyectos de mí mismo, cada uno de los brotes gélidos de mi vida interior expulsa sobre mí su baba.

Estoy en una carta escrita para dar a entender el estrujamiento íntimo de mi ser, tanto como estoy en un ensayo exterior a mí mismo y que se me presenta como una indiferente incubación de mi espíritu.

Sufro que el Espíritu no halle lugar en la vida y que la vida no se encuentre en el Espíritu, sufro del Espíritu-Órgano, del Espíritu-Traducción o del Espíritu-atemorizante-de-las-cosas para hacerlas ingresar en el Espíritu.

Yo dejo este libro colgado de la vida, deseo que sea masticado por las cosas exteriores y en primer término por todos los estremecimientos acuciantes, todas las vacilaciones de mi yo por venir.

Todas estas páginas se arrastran en el espíritu como témpanos. Perdón por mi total libertad. Me niego a hacer diferencias entre cada minuto de mí mismo. No acepto el espíritu planeado.

Es preciso acabar con el Espíritu como con la literatura. Quiero decir que el Espíritu y la vida se encuentran en todos los grados. Yo quisiera hacer un libro que altere a los hombres, que sea como una puerta abierta que los lleve a un lugar al que nadie hubiera consentido en ir, una puerta simplemente ligada con la realidad.

Y esto no es el prefacio de un libro, como tampoco lo son los poemas que lo indican

en la lista de todas las furias del malestar.

Esto no es más que un témpano atragantado.

De El Pesa-nervios

De verdad he sentido que partías la atmósfera a mi alrededor, que hacías el vacío para permitirme avanzar para hacer el lugar de un espacio imposible a lo que en mí se encontraba todavía sólo en potencia, a toda una virtual fecundación y que debía nacer atraída por el lugar que se le ofrecía.

A menudo me he puesto en ese estado de absurdo imposible, para intentar que el pensamiento nazca en mí. En esta época somos sólo algunos los empecinados en atentar contra las cosas, en crear espacios para la vida en nosotros, espacios que no había ni parecía que tenían que encontrar lugar en el espacio.

Siempre me resultó sorprendente esa obstinación del espíritu que pretende pensar en espacios y en dimensiones y afincarse en algunos estados arbitrarios de las cosas para pensar; en pensar en tramos, en cristaloides y que cada forma del ser quede solidificada desde el principio, que el pensamiento no esté en conexión apremiante y permanente con las cosas, sino que esa fijeza y ese hielo, esa suerte de colocación en movimiento del alma se produzca, por decirlo de alguna manera, ANTES DEL PENSAMIENTO. Evidentemente esa es la condición adecuada para crear.

Pero más me sorprende esa incansable, esa meteórica ilusión que nos sugieren ciertas arquitecturas circunscritas, pesadas; esos tramos de alma cristalizados como si fueran una gigante página plástica y en ósmosis con el resto de realidad. Y la surrealidad es como un angostamiento de la ósmosis, una especie de comunicación verbal replegada hacia atrás. Sin embargo no veo en eso un decrecimiento del control, por el contrario veo un mayor control pero que en lugar de actuar, desconfía, un control que obstaculiza los encuentros de la realidad corriente y da lugar a encuentros más sutiles y enrarecidos, encuentros afinados como la soga que se enciende y nunca se corta.

En virtud de esos encuentros, imagino un alma elaborada y como sulfurada y fosforosa, como si no hubiera otro estado aceptable de la realidad.

Pero no sé que clase de lucidez innominada, extraña, es la que me da el tono y el grito de aquellos y hace que los sienta en mí mismo. Los advierto a causa de una insoluble totalidad, quiero decir que no tengo dudas acerca de su sensación. Y ante esos agitados encuentros yo estoy en un estado de mínima alteración, quisiera que uno pudiera imaginar una nada detenida, una masa de espíritu recluida en algún sitio,

transformada en virtualidad.

A un actor se lo ve como detrás de un vidrio.

La inspiración graduada.

No debe dejarse demasiado lugar a la literatura.

Sólo me he referido a la relojería del alma, sólo transcribí el dolor de un ajuste malogrado.

Soy un total abismo. Aquellos que me creían capaz de un dolor íntegro, de un hermoso dolor, de angustias completas y carnosas, de angustias que son una combinación de objetos, una pulverización efervescente de fuerzas y no un punto detenido

— y sin embargo con impulsos agitados, desarraigantes que provienen de la confrontación de mis fuerzas con esos abismos de un absoluto ofertado,

(de la confrontación de fuerzas de volumen poderoso)

y no hay ya más que abismos voluminosos, la detención, el frío,

— aquellos que me han atribuido más vida, que me han imaginado en un menor grado de mi caída, que han supuesto que me encontraba como sumergido en un impulso torturado, en una tenebrosa oscuridad con la que me debatía,

— están extraviados en las tinieblas del hombre.

Los nervios tensos a lo largo de las piernas en el sueño.

El sueño se generaba en un desplazamiento de creencia, el abrazo se ablandaba, lo insólito andaba por los pies.

Es preciso que se comprenda que toda la inteligencia no es otra cosa que una extensa eventualidad, y que se la puede perder ya no como el alienado inerte, sino como el ser vivo que está en la vida y que sobre él recae la atracción y el soplo (no de la vida, sino de la inteligencia)

Los parpadeos de la inteligencia y ese repentino trastrocamiento de las partes.

Las palabras a medio camino de la inteligencia.

Esa suerte de poder pensar hacia atrás y de invectivar repentinamente su

pensamiento.

Ese diálogo en el pensamiento.

La asimilación, la fractura de todo.

Y de pronto esa línea de agua sobre un volcán, la caída leve y demorada del espíritu.

Encontrarse otra vez en un estado de máxima conmoción, despejado de irrealidad, con trozos del mundo real en un rincón de sí mismo.

Pensar sin la más mínima ruptura, sin astucia en la mente, sin ninguno de esos súbitos escamoteos a los que mi médula está acostumbrada como poste-emisor de corrientes.

Mi médula se suele divertir con este juego, se deleita, goza de estos raptos furtivos que la cabeza de mi pensamiento preside.

Muchas veces no me haría falta más que una palabra, una simple palabrita sin importancia, para ser grande, para hablar con el tono de los profetas, una palabra-testigo, una palabra precisa, una palabra sutil, una palabra bien macerada en mi médula, surgida de mí, plantada en el extremo último de mi ser,

y que para todo el mundo no sería nada.

Soy el testigo, soy el único testigo de mí mismo. Esa corteza de palabras, esas imperceptibles transformaciones de mi pensamiento en voz baja, de esa limitada porción de mi mente que pretendo ya formulada, y que aborta,

soy el único juez capaz de medir el alcance.

Una especie de mengua constante del nivel normal de la realidad.

Bajo esta cáscara de hueso y de piel que es mi cabeza hay una constante de angustias, no como un asunto moral, como los razonamientos de una naturaleza estúpidamente puntillosa, o acostumbrada por un sedimento fermentado de ambiciones en el sentido de la altura, sino como una (decantación)

en el interior, como el despojamiento de mi

sustancia vital, como el extravío de la fuerza física esencial (digo

extravío por parte de la esencia)

de un sentido.

Una impotencia para cristalizar de manera inconsciente el punto partido del automatismo sea cual fuere su grado.

Lo difícil es encontrar su lugar adecuado y volver a establecer la comunicación con uno mismo. El todo está en una especie de floculación de las cosas, en la unión de toda ese pedregullo mental que gira en torno a un punto que es precisamente el que hay que encontrar.

Y lo que yo pienso del pensamiento es:

CIERTAMENTE EXISTE LA INSPIRACIÓN.

Y hay un punto fosforoso donde se recupera toda la realidad, pero distinta, metamorfoseada, -¿y por qué?-, un punto de uso mágico de las cosas. Y yo creo en aerolitos mentales, en cosmogonías individuales.

Saben en qué consiste la sensibilidad suspendida, esa especie de vitalidad terrorífica y partida en dos, ese punto de aglutinación necesaria a la que el ser ya no se eleva más, ese sitio amenazante, ese lugar que horroriza.

QUERIDOS AMIGOS:

Lo que ustedes han tratado como mis obras eran sólo los deshechos de mí mismo, esos arañazos del alma que el hombre común no acoge.

Que desde entonces mi mal haya retrocedido o avanzado, no es donde está para mí la cuestión, sino en el dolor y la sideración persistente de mi espíritu.

Ahora estoy de regreso en M., donde he recuperado la sensación de embotamiento y de vértigo, esa necesidad impostergable y alocada de dormir, esa pérdida repentina de mis fuerzas con un sentimiento de enorme dolor de embrutecimiento instantáneo.

Hay aquí alguien en cuyo espíritu no se endurece ningún sitio y no siente de repente su alma a la izquierda, a un costado del corazón. Alguien para quien la vida es un punto y para quien el alma no tiene fragmentos, ni el espíritu tiene comienzos.

Por supresión del pensamiento soy imbécil, por malformación del pensamiento,

estoy vacío por estupefacción de mi lengua.

Mal-formación, malaglutinación de un cierto número de esos corpúsculos vítreos de los cuales tú haces un uso tan poco considerado. Un uso que desconoces, del que nunca has tomado parte.

Todos los términos que selecciono para pensar son para mí términos en el propio sentido de la palabra, auténticas terminaciones, lindes de mi mente, de todos los estados por los que hecho pasar mi pensamiento. Estoy auténticamente localizado por mis términos, y si afirmo que estoy localizado por mis términos, es porque no los considero como válidos en mi pensamiento. Estoy verdaderamente congelado por mis términos, por una serie de terminaciones. Y por fuera que ande en este momento mi pensamiento, sólo puedo hacerlo pasar por esos términos, tan controvertidos para él, tan paralelos, tan confusos como puedan ser, con el riesgo de dejar, en esos momentos, de pensar.

Si uno al menos pudiera disfrutar de su nada, si uno pudiera reposar en su nada y que esa nada no fuera una cierta forma de ser, pero tampoco la muerte total.

Es tan duro dejar de existir, dejar de estar dentro de algo. El verdadero dolor es sentir cómo se desplaza nuestro pensamiento en uno mismo. Pero el pensamiento como un punto no es seguramente un sufrimiento.

Estoy en el instante en que no me aferro más a la vida, pero llevo conmigo todos los apetitos y las insistentes titilaciones del ser. No tengo más que una ocupación: volverme a hacer.

Me falta una concordancia entre las palabras y el momento de mis estados.

«Pero es normal, a todo el mundo le faltan palabras, usted es muy difícil consigo mismo, al escucharle no lo parece, pero se expresa perfectamente en francés y le da demasiada importancia a las palabras.»

Ustedes son unos cretinos, desde el inteligente al mediocre, desde el hiriente al endurecido, ustedes son unos cretinos, quiero decir que son unos perros, quiero decir que ladran hacia afuera, que se empecinan en no comprender. Me conozco y eso me es suficiente, y eso debe ser suficiente, me conozco porque me socorro, ayudo a Antonin Artaud.

— Tú te conoces, pero nosotros te vemos, vemos bien lo que haces.

— Sí, pero no ven mi pensamiento.

En cada uno de los peldaños de mi mecánica pensante hay agujeros, paradas, no quiero decir, entiéndanme bien, en el tiempo, quiero decir en una cierta forma de espacio (yo me comprendo); no hablo de un pensamiento longitudinal, un pensamiento en duración de pensamientos, hablo de UN pensamiento, uno solo, y un pensamiento INTERIOR; pero no me refiero a un pensamiento de Pascal, un pensamiento de filósofo, me refiero a la fijación perfilada, la esclerosis de un cierto estado. ¡Y atrapa!

Me siento dentro de mi minucia. Pongo el dedo sobre el punto preciso de la falla, del deslizamiento inconfesado. Por que el espíritu es más rastrero que ustedes mismos, señores, se esconde como las serpientes, se esconde hasta el punto de atentar contra nuestra lengua, hasta dejarla en suspenso.

Soy aquel que mejor ha sentido el desarreglo estupefaciente de su lengua en sus relaciones con el pensamiento. Soy aquel que mejor ha descubierto el instante de sus más íntimos, de sus más insospechados deslizamientos. Me pierdo en mi pensamiento como en un sueño, como entrando súbitamente en su pensamiento. Soy aquel que conoce los rincones de la pérdida.

Toda escritura es una porquería.

La gente que surge de la vaguedad para tratar de precisar como quiera que sea lo que sucede en un pensamiento, es una cochina.

Toda la gente de letras es cochina, y especialmente en estos momentos.

Todos los que tienen puntos de referencia en la mente, es decir, en cierto lado de la cabeza, sobre puntos bien localizados del cerebro, todos esos que son maestros de su lengua, para quienes las palabras tienen un sentido, todos esos para quienes las palabras tienen un sentido, para quienes existen altitudes en el alma, y corrientes en el pensamiento, aquellos que son espíritus de su época y han nombrado sus corrientes de pensamiento, pienso en sus trabajos precisos y en ese rechinar de autómatas que devuelve a todos los vientos su espíritu,

— son unos cochinos.

Aquellos para los que ciertas palabras guardan un sentido, y ciertas maneras de ser, los que crean perfectas formas, para los que los sentimientos tienen clases, y que discuten sobre cualquier grado de sus hilarantes clasificaciones, los que todavía creen en «términos», los que remueven las ideologías que tienen prestigio en la época, aquellos de quienes las mujeres hablan bien, y también las mujeres que hablan tan bien, y que hablan de las corrientes de la época, los que todavía creen en

una orientación del espíritu, los que siguen caminos, que agitan nombres, que hacen gritar a las páginas de los libros,

— esos son los peores cochinos.

¡Está usted infundado, joven!

No, yo pienso en los críticos barbados.

Y yo se lo he dicho: sin obras, sin lengua, sin palabra, sin espíritu, nada.

Nada, salvo un bello Pesa-Nervios.

Una especie de estación incomprensible y erguida en medio de todo en el espíritu.

Y no esperen que les nombre ese todo, en cuántas partes se divide, que les dé su peso, que camine, que me ponga a discutir sobre ese todo, y que, discutiendo, me pierda y que así, sin saberlo, me ponga a PENSAR, —y que se ilumine, que viva, que se adorne de una multitud de palabras, bien impregnadas de sentido, todas diversas, y capaces de poner al día todas las aptitudes, todos los matices de un pensamiento penetrante e hipersensible.

Ah esos estados que uno jamás nombra, esas eminentes situaciones del alma, ah esos intervalos del espíritu, ah esos minúsculos fracasos que son el pan diario de mis horas, ah ese pueblo hormigueante de datos, —son siempre las mismas palabras utilizadas y realmente no doy la apariencia de moverme mucho en mi pensamiento, pero me muevo más que usted, barbas de asno, cerdos oportunos, maestros del falso verbo, tejedores de retratos, folletinistas, herbolarios, entomólogos, plaga de mi lengua.

Os lo he dicho, no tengo ya mi lengua, pero esa no es una razón para que persistan, para que se obstinen en mi lengua.

Vamos, dentro de diez años, seré comprendido por los que harán lo que ustedes hoy hacen. Entonces conocerán mis géiseres, verán mis heladas, habrán aprendido a desnaturalizar mis venenos, revelarán mis juegos de alma.

Entonces todos mis cabellos serán colados en la cal, todas mis venas mentales, entonces percibirán mi bestiario, y mi mística se convertirá en un sombrero. Entonces verán humear las junturas de las piedras y arborescentes ramos de ojos mentales cristalizarán en glosarios, entonces verán cuerdas, comprenderán la geometría sin espacios, y aprenderán lo que es la configuración del espíritu, comprenderán cómo he perdido el espíritu.

Entonces comprenderán por qué mi espíritu no está aquí, verán todas las lenguas agotarse, todos los espíritus desecarse, todas las lenguas endurecerse, las

figuras humanas se aplastarán, se desinflarán, como aspiradas por ventosas desecantes, y esa lubricante membrana continuará flotando en el aire, esa membrana lubricante y cáustica, esa membrana de doble grosor, de múltiples grados, de grietas infinitas, esa melancólica y vidriosa membrana, pero tan sensible, tan oportuna también, tan capaz de multiplicarse, de desdoblarse, de retorcerse en su espejismo de grietas, o de sentidos, de estupefacientes, de irrigaciones penetrantes y virulentas,

entonces todo eso parecerá bien

y yo no tendré necesidad de hablar.

Fragmentos de un diario del infierno

A André Guillard

Ni mi grito ni mi fiebre me pertenecen. Esa desintegración de mis segundas fuerzas, de esos elementos disimulados del pensamiento y del alma, sólo concebís su constancia.

Esa cosa que está a medio camino entre el color de mi atmósfera típica y el extremo de mi realidad.

Más que un alimento necesito una especie de conciencia elemental. Ese nudo de la vida al que se liga la emisión del pensamiento. Un nudo de asfixia central.

Descansar simplemente sobre una verdad clara, es decir, una verdad sobre un solo filo.

El problema de la emaciación de mi yo ya no se presenta bajo su ángulo exclusivamente doloroso. Siento que nuevos factores intervienen en la desnaturalización de mi vida y que tengo una conciencia nueva de mi íntima debilidad.

Veo en el acto de tirar los dados y de lanzarme a la afirmación de una verdad presentida, por aleatoria que sea, toda la razón de mi vida.

Permanezco durante horas con la impresión de una idea, de un sonido. Mi emoción no se desarrolla en el tiempo, no se sucede en el tiempo. Los reflujos de mi alma están en perfecto acuerdo con el ideal absoluto del espíritu.

Enfrentarme con la metafísica que yo mismo me he elaborado en función de esa nada que llevo.

Ese profundo dolor sigue en mí como una cuña, en el centro de mi realidad más pura, en ese sitio de la sensibilidad donde los mundos del cuerpo y del espíritu se reúnen, me he acostumbrado a distraerles gracias a una falsa sugestión.

En el espacio de ese minuto que dura la iluminación de una mentira, me fabrico una idea evasiva, me lanzo sobre una pista falsa indicada por mi sangre. Cierro los ojos de mí inteligencia, y dejando que hable en mí lo informulado, me hago la ilusión de un sistema en el que los términos se me escaparían. Pero de ese minuto de error me queda el sentimiento de haber arrebatado a lo desconocido algo real. Creo en las conjuraciones espontáneas. En los caminos que recorro arrastrado por mi sangre no puede ser que deje de descubrir un día la verdad.

La parálisis me gana y me impide cada vez más regresar a mí mismo. No tengo ya punto de apoyo, ni base... me busco no sé dónde. Mi pensamiento no puede llegar hasta donde llega mi emoción, y las imágenes que afloran en mí lo empujan. Me siento castrado hasta en mis más mínimos impulsos. Acabo por ver el día a través de mí, a fuerza de renunciamentos en todos los sentidos de mi inteligencia y mi sensibilidad. Es necesario que comprendan que es el hombre viviente el que está afectado y que esa parálisis que me sofoca está en el centro de mi personalidad usual y no en mis sentidos de hombre predestinado. Yo estoy definitivamente al lado de la vida. Mi suplicio es tan sutil, tan refinado y áspero. Me hacen falta insensatos esfuerzos de imaginación, decuplicados por la opresión de esa asfixia sofocante para poder *pensar* mi Mal. Y si me obstino en esa persecución, en esa urgencia de fijar por una vez al fin el estado de mi ahogo...

No debieras aludir a esa parálisis que me amenaza. Me amenaza y crece día a día, es verdad. Existe como una horrible realidad. Puedo hacer aún, ¿pero por cuánto tiempo?, lo que me apetece con mis miembros, pero hace mucho que no puedo

controlad mi espíritu, Y mi inconsciente entero me gobierna con los impulsos que surgen de la profundidad de mi rabia y nerviosa y del torbellino de mi sangre. imágenes acosadas y rápidas que dictan a mi espíritu sólo palabras de cólera y ciego odio, pero que pasan como cuchilladas o relámpagos en un cielo cerrado.

Estoy marcado con el estigma de una muerte acosante donde la verdadera muerte ya no me aterroriza.

Siento que la desesperación que me traen esas formas terribles que avanzan, está viva. Se introduce en ese nudo de la vida tras el que se abren los caminos de la eternidad. Es la auténtica separación perpetua. Introducen su cuchillo hasta el centro que me hace sentirme hombre, cortan los lazos vitales que me ligan al sueño de mi lúcida realidad.

Formas de una desesperación capital (verdaderamente vital),
encrucijada de separaciones,
encrucijada de la sensación de mi carne, abandonado por mi cuerpo,
abandonado por todo sentimiento posible en el hombre.

No puedo compararlo más que a ese estado de delirio febril, en el curso de una profunda enfermedad.

Es esa antinomia entre mi facilidad profunda y mi dificultad exterior la que crea el tormento donde muero.

El tiempo puede pasar y las convulsiones sociales del mundo arrasar las ideas de los hombres, pero yo estoy a salvo de toda idea que penetre en los fenómenos. Déjenme en mis extinguidas nubes, con mi inmortal impotencia y mis absurdas esperanzas. Pero que sepan bien que yo no abduco de ninguno de mis errores. Si juzgué mal, fue culpa de mi carne, pero esas luces que mi espíritu deja filtrar de hora en hora, es mi carne cuya sangre se recubre de relámpagos.

Me habla de Narcisismo, le contesto que se trata de mi vida. No creo en el yo, pero sí en la carne, en el sentido sensible de la palabra carne. Las cosas no me afectan si no afectan a mi carne, coinciden con ella, pero nunca más allá de ese punto en que la conmueven. Nada me afecta, nada me importa, sólo lo que se dirige *directamente* a mi carne. Entonces él me habla de Sí mismo. Yo le contesto que el Yo

y el Sí mismo son dos términos diferentes y no deben confundirse, son exactamente los dos términos que producen el perfecto equilibrio de la carne.

Siento que el suelo se derrumba bajo mi pensamiento y me veo obligado a enfrentar los términos que empleo sin el apoyo de su sentido íntimo, de su rostro personal. Y aún más que eso, el punto donde ese sustrato parece unirse a mi vida se me vuelve en un instante extrañamente sensible y virtual. Tengo la idea de un espacio imprevisto y fijo donde en un tiempo normal todo es movimiento, comunicación, interferencias, trayecto.

Pero ese derrumbe que sacude mi pensamiento en sus bases, en sus comunicaciones más urgentes con la inteligencia y con el instinto espiritual, no sucede en el dominio de un abstracto insensible, donde sólo participan las partes más altas de la inteligencia. Ese derrumbe afecta y desvía el trayecto nervioso del pensamiento, más que al espíritu que permanece intacto, erizado de puntas. Es en los miembros y en la sangre donde esa ausencia y ese estacionamiento se hacen sentir.

Un gran frío,
una atroz abstinencia..
con la sensación de las funciones estomacales que crujen como una bandera en las fosforescencias de una tormenta.

Imágenes larvales que se empujan como con el dedo y no están en relación con ninguna materia.

Soy un hombre por mis manos y por mis pies, mi vientre, mí corazón de carne, mi estómago cuyos nudos me acercan a la putrefacción de la vida.

Me hablan de palabras, pero no se trata de palabras, se trata de la duración del espíritu.

Esa corteza de palabras que caen, no hace falta imaginar que el alma no está implicada. Al lado del espíritu está la vida, está el ser humano en el círculo donde el espíritu gira, juntos y atados por una multitud de hilos...

No, todos los desgarramientos corporales, todas las disminuciones de la actividad física y esa molestia que sentimos al percatarnos que dependemos de nuestro cuerpo, y ese cuerpo mismo cargado de mármol y acostado sobre mala

madera, no igualan la pena de estar privado de la ciencia física y del sentido de su equilibrio interior. Que el alma no respalde a la lengua, o la lengua al espíritu, y que esa ruptura trae en las llanuras del sentido un vasto surco de desesperación y de sangre, es la gran pena que mina, no ya la corteza o el almacén Sino el tejido de los cuerpos. Hay que perder esa chispa errante que uno siente QUE ERA un abismo, la extensión misma del mundo posible, y el sentimiento de una inutilidad tal que es como el nudo de la muerte. Inutilidad que es como el color moral de este abismo y de esta intensa estupefacción, cuyo color físico es el sabor de una sangre manando tumultuoso por las aberturas del cerebro.

Que nadie me diga que llevo la trampa en mí, participo de la vida, represento la fatalidad que me elige, y no puede ser que toda la vida del mundo cuente conmigo en un momento preciso, ya que por su naturaleza es una amenaza al principio de la vida.

Hay algo que está por encima de toda actividad humana: es el ejemplo de esa monótona crucifixión, de esa crucifixión donde alma jamás acaba de perderse.

La cuerda que dejo descubrir de la inteligencia que me llena y del inconsciente que me alimenta, muestra hilos cada vez más sutiles en el seno de su tejido arborescente. Y es una nueva vida que renace, cada vez más profunda, elocuente y enraizada.

Ninguna precisión podrá dar este alma que se ahoga, pues el tormento que la mata, la descama fibra por fibra, pasa por debajo del pensamiento, por debajo de donde llega la lengua, ya que es la ligadura misma de lo que la hace y la mantiene espiritualmente aglomerada, la cual se parte cuando la vida la llama a ser constante claridad. Nunca habrá claridad sobre esa pasión sobre esa especie de martirio cíclico y fundamental. Y pese a todo ella vive de una duración de eclipses, donde lo huido se mezcla perpetuamente con lo inmóvil, y lo confuso con esa penetrante lengua de una claridad sin duración. Esta maldición es una gran lección para las profundidades que el alma ocupa, pero el mundo no la entenderá jamás.

La emoción que concita la aparición de una forma, la adaptación de mis humores a la virtualidad de un discurso sin fin, es un estado mucho más valioso para mí que el sometimiento de actividad.

Es la piedra de toque de ciertas mentiras espirituales.

Esa especie de paso hacia atrás que da el espíritu a un lado de la conciencia que lo fija, para buscar la emoción de la vida. Esa emoción colocada fuera del punto particular donde el espíritu la-busca, y que emerge con su rica densidad de formas y de un fresco chorro, esa emoción que devuelve al espíritu el sonido perturbador de la materia, toda el alma que corre y pasa por su ardiente fuego. Pero más que el fuego, lo que arrebatara el alma es la limpidez, la facilidad, lo natural y el glacial candor de esa naturaleza muy fresca que respira el calor y el frío.

Ése sabe lo que significa la aparición de esta materia, y de qué subterránea masacre su eclosión es precio. Esta materia es el patrón de una nada ignorada.

Cuando yo me pienso, mi pensamiento se busca en el éter de un nuevo espacio. Estoy en la luna como otros están en su balcón. Participo de la gravitación planetaria en las fisuras de mi espíritu.

La vida se va a hacer, los acontecimientos a sucederse, los conflictos espirituales se resolverán, pero yo no participaré. Nada puedo esperar ni por parte física ni por parte moral. Para mí es el perpetuo dolor y la sombra, la noche del alma, y no tengo una voz para gritar.

Dilapidad vuestras riquezas lejos de este cuerpo insensible a todo lo espiritual o sensual.

He elegido el dominio del dolor y de la sombra como otros el de la irradiación y el amontonamiento de la materia.

No trabajo en la extensión de cualquier dominio.

Trabajo en la duración única.